

mercoledì 3 ottobre 2001

rUnità | 21

cinema

HESTON NEI PANNI DI MENGELE
Charlton Heston sarà Mengele nel film *Papà Rua Alquem 5555*, tratto dal libro di Peter Schneider e diretto da Egidio Eronico, le cui riprese sono cominciate ieri in Brasile. La pellicola racconta la storia del figlio di Josef Mengele, il colonnello medico delle SS responsabile dei più atroci esperimenti sui bambini ad Auschwitz, che a 35 anni decide di andare a cercare suo padre che vive nascosto in Brasile. Nel cast anche Fred Murray Abraham.

treset

CHRISTINA RICCI, UNA BIMBA CATTIVA DIETRO LA MACCHINA DA PRESA

Bruno Vecchi

FAST FOOD, FAST LIFE
Non si accontentano, le starlette della «generazione topexan». Thora Birch, ad esempio, ha annunciato che prima di compiere 24 anni vuole girare un film. Christina Ricci, invece, ha deciso che era già tempo. Così, l'eroina di «La famiglia Addams» e «Sleepy Hollow» si è messa al lavoro per realizzare una commedia nera, «Speed Queen», della quale sarà regista e protagonista. Il film racconterà di una cameriera di fast food, condannata a morte, che racconta l'omicidio commesso, per filo e per segno, ad un famoso scrittore. Non contenta, Christina si prepara all'impegno interpretando un thriller in stile «Sesto senso». Titolo, «The Gathering». Dirige Brian Gilber. Dove è una campeggiatrice americana in vacanza nella ver-

de Inghilterra alle prese con una strana famiglia che abita in una chiesa sconsacrata. Tendenza: il paradiso può attendere.

UN GLADIATORE IN LINEA

Forse non c'è una stretta relazione di causa ed effetto con l'esordio di Christina Ricci. Ma anche Russell Crowe ha deciso di diventare regista. E di mettere in scena una storia ambientata durante la Seconda guerra mondiale in Nuova Guinea. Dove un battaglione australiano è impegnato nella cattura di una pattuglia giapponese in ritirata. Gli esterni saranno girati sulle spiagge del Pacifico del Sud. Quanto al casting si annuncia di «all star». Forse non c'è una stretta relazione di causa ed effetto con «La sottile linea rossa» di Terrence Malick. Ma il film si intitolerà:

«La lunga linea verde».

VOLTA PAGE

Il momento per mettere in immagini la vita di una delle storiche pin up del cinema a luci rosse made in Usa, Betty Page, sembra arrivato. Martin Scorsese sarebbe interessato a dirigerlo. Liv Tyler ha addirittura detto che non aspettava altro, per dare un senso alla sua carriera, che interpretare Betty Page sullo schermo. Hollywood è già in fibrillazione.

PURA LANE, DIANE LANE

Ex moglie di Christoph Lambert, Diane Lane non ha avuto una carriera da prima pagina. Nonostante il folgorante esordio in «Strade di fuoco» di Walter Hill. Le cose, però, cambiano. E anche per Diane è arrivata la grande occasione. Complice Adrian Lyne

(«9 settimane e 1/2») e la sua idea di realizzare un remake di «Stephan, una moglie infedele» di Claude Chabrol (1968). Accanto all'attrice, Richard Gere (il marito tradito) e Olivier Martinez (l'oggetto del desiderio, candidato a un brutta fine).

GRAFFITI

«Cosa avrebbe fatto Joseph von Sternberg se avesse saputo, appena prima di dare il ciak a «L'angelo azzurro», che Marlene Dietrich era incinta? L'avrebbe aspettata. E la storia del cinema l'avrebbe ringraziato. Bene, farò lo stesso con Uma Thurman. E la mia attrice e non voglio nessun'altra», Quentin Tarantino sul progetto, rimandato a dopo la maternità, di un film di arti marziali con la moglie di Ethan Hawke.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena
teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Alberto Crespi

ROMA «Ero in banca. Me l'ha detto l'impiegato allo sportello. Ha smesso di servirmi e mi ha detto "scusi signor Pontecorvo, ma è successa una cosa pazzesca". Sono tornato a casa e ho visto le immagini in tv». Come tutti noi, forse come tutto il mondo, Gillo Pontecorvo ricorda dov'era e cosa stava facendo l'11 settembre, quando i due aerei si infransero sulle Twin Towers. A distanza di quasi venti giorni, non avrebbe molta voglia di parlarne: «Non ho molto da dire. Rischi di sprecare un'ora di tempo e ritrovarvi senza intervista», ci dice. Eppure è «necessario» parlarne con lui. Facile spiegare il perché. Dopo New York - lo diciamo tutti tranne Woody Allen, può darsi abbia ragione lui - l'Immaginario Collettivo è cambiato, è messo di fronte a un punto di non ritorno. Tutti gli artisti debbono porsi il problema di come rappresentare l'Irrappresentabile - o di fermarsi, di scegliere una nuova soglia del visibile oltre la quale non si può andare. Gillo Pontecorvo ha superato una soglia del genere 42 anni fa. Nel 1959, prima di chiunque altro, mise in scena l'Olocausto in *Kapò*. Andrzej Munk, con il meraviglioso *La passeggera*, ci avrebbe riprovato nel '61. Qualche secolo dopo sarebbero arrivati Spielberg, Benigni, il Rosi della *Tregua*. Poi, nel '66, Pontecorvo - sempre con la decisiva complicità di Franco Solinas - girò *La battaglia di Algeri*, film che affrontava temi oggi fondamentali come l'Islam, il rapporto fra Nord e Sud del mondo, l'uso del terrorismo a fini rivoluzionari... Il tutto, va subito detto, in un contesto radicalmente diverso da quello odierno. Ma rimane comunque straordinario, retrospettivamente, il modo in cui un regista ebreo («ma di famiglia atea da sette generazioni», tiene a precisare) si accosta a simili argomenti. Insomma, nel giro di sette anni Pontecorvo visse sulla propria pelle tutti i problemi e gli scrupoli che oggi debbono affrontare i registi e gli artisti di tutto il mondo.

Pontecorvo, cosa cambia per i registi? È un problema solo per coloro che girano film d'azione o catastrofici, o la ferita di New York riguarda la fantasia di tutti coloro che fanno cinema?

I film catastrofici non li vedo, né voglio preoccuparmi per coloro che li fanno. Per quanto riguarda gli artisti veri, vorrei dire una frase che suonerà paradossale: non debbono «adagiarsi» sulla catastrofe. Il pericolo è credere che tutto sia cambiato, e quindi non mettere più alla prova l'ingegno sui problemi quotidiani della gente, che rimarranno gli stessi di prima.

Qualche giorno fa Woody Allen, proprio qui a Roma, ha detto: la tragedia di New York è terribile, ma non è la prima tragedia nella storia dell'umanità. Gli artisti non smetteranno di creare. Da New York arriveranno altre canzoni, altre commedie, altre opere.

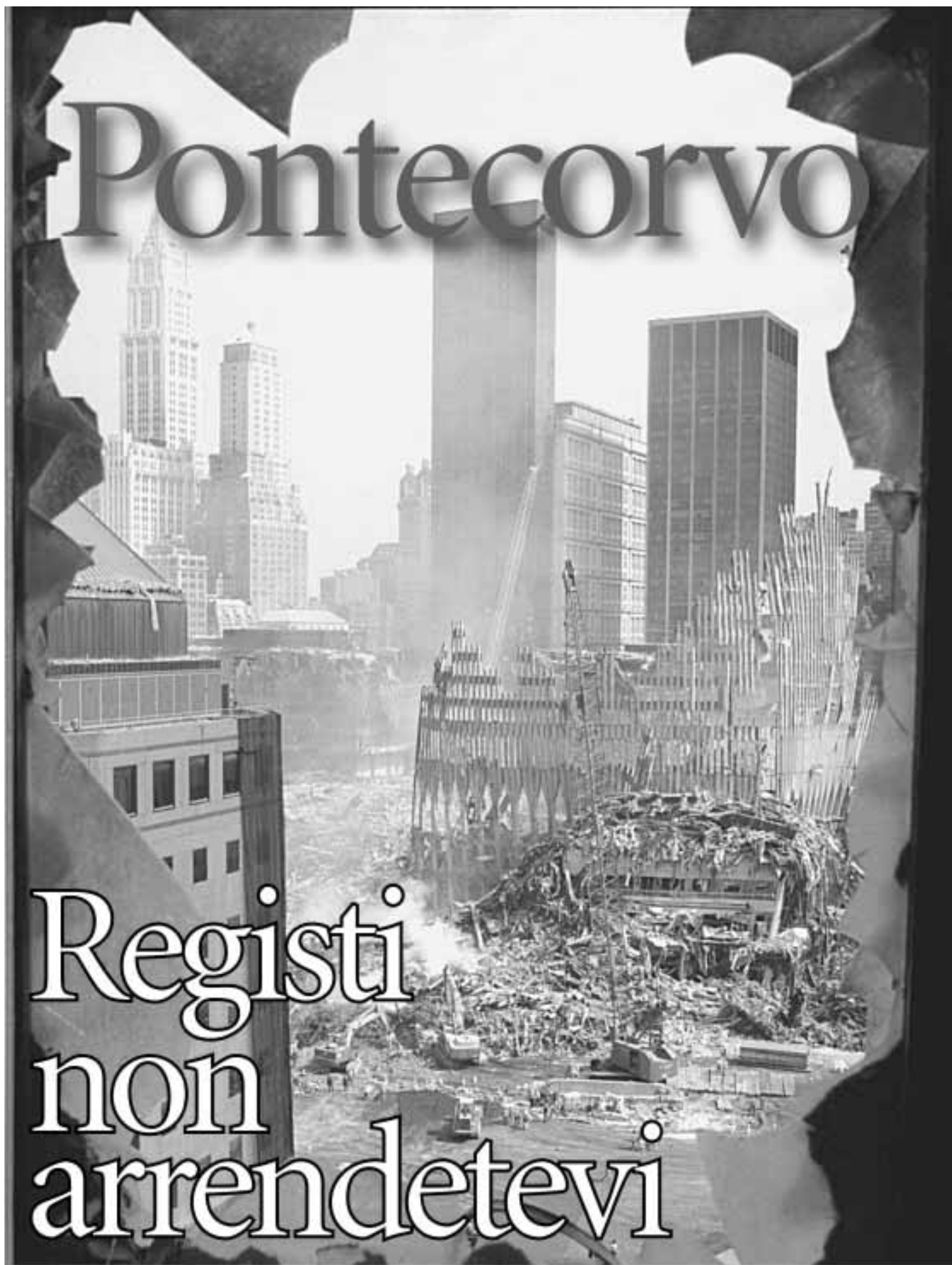
Sono d'accordo con lui. Anche quando parla delle «altre tragedie». I morti per terrorismo, o per tragedie causate dall'uomo come la strage di Bhopal, dovrebbero essere uguali dappertutto.

Parliamo delle tue esperienze. Come affrontasti, in «Kapò», il problema di mettere in scena ciò che è indicibile?

Mi sono fatto, e mi hanno fatto, questa domanda alcuni milioni di volte. Ho sempre risposto che la verità dell'Olocausto non è rappresentabile. «Kapò» si svolgeva in un campo di lavoro, e non di sterminio. Spesso mi hanno detto che «Kapò» andrebbe mostrato nelle scuole. Ho sempre ribattuto: no, perché potrebbe rivelarsi una sorta di vacci-

Dire che nulla sarà più come prima è una forzatura: ma bisogna capire che l'odio per l'Occidente nasce dalla miseria

”



Nessun vaccino anti-violenza, non adagiatevi sulla catastrofe: consigli ai cineasti dall'autore della «Battaglia di Algeri»

no contro il disgusto che la violenza dovrebbe sempre suscitare. Nelle scuole bisogna far vedere «Notte e nebbia» di Alain Resnais, che mostra l'orrore e la quotidianità dell'Olocausto con i mezzi del documentario.

E ai tempi della «Battaglia di Algeri», come vi poneste, tu e Solinas, il problema di rapportarvi alla lotta armata degli algerini, di «identificarvi», per così dire, in loro?

Problema? Non c'era alcun problema. In quel contesto, era tutto assolutamente chiaro: gli algerini lottavano per liberarsi dal colonialismo francese, e la loro lotta era per noi l'emblema di tutte le lotte di liberazione dal colonialismo e dai suoi cascani. Così come *Queimada*, tre anni dopo, raccontava il dramma dei paesi ex colonizzati, la mancanza di «quadri democratici» con i quali amministrarsi e progredire. Inutile dire che nessuno,

ad Algeri, mi guardava come un ebreo. Io e Solinas andammo laggiù «da italiani». E da europei politicizzati, che capivano le ragioni degli insorti. Nella Casbah ci trattarono tutti come fratelli.

Veniamo all'oggi. Come reagisti allo stillicidio di notizie, all'overdose mediatica su questa guerra non dichiarata?

Spengo la tv. Altrimenti, si torna al discorso del vaccino. Se vedi l'immagine delle Twin Towers 24 ore al giorno, ti abitui. Forse - è un'ipotesi - quell'immagine andrebbe mostrata 5 minuti al giorno, ma a tutti. Così entrerebbe davvero nell'immaginario collettivo.

Immaginario che sta cambiando, secondo te?
Sì, ma non più di tanto. Ed è giusto così. Non può cambiare «tutto», all'improvviso: non succede mai. Dire che «nulla sarà più come prima» è una forzatura: mi ricorda i

discorsi di certi sindacalisti radicali dell'800, che gridavano «o tutto o niente» e non ottenevano gli obiettivi intermedi, i piccoli cambiamenti che sono fondamentali per la vita della gente. Dire «o tutto o niente» è sbagliato. C'è sempre un giusto mezzo fra il tutto e il niente. Spero piuttosto che questi giorni drammatici facciano capire a milioni di persone che nel mondo esistono orribili ingiustizie. Spero che in tanti abbiano finalmente capito che il mondo è spaventosamente ingiusto.

L'ultima domanda, anche se immaginiamo la risposta: andando ad Algeri, o in altri paesi del mondo dove il cinema ti ha portato, ti sei mai sentito il rappresentante di una «civiltà superiore»?

Ovviamente no. Ma questo non toglie che non dobbiamo aver paura di proporre a certi paesi alcuni nostri valori, come la democrazia, l'uguaglianza fra uomini e donne. Là dove la democrazia è materialmente impro-

ponibile, per motivi di storia, di religione e di cultura, bisogna nondimeno tentare di mitigare l'ingiustizia. E poi bisogna aiutarli. L'odio per l'Occidente nasce dalla miseria. Aiutiamoli, persino con un pizzico di egoismo: perché se le loro condizioni miglioreranno, attentati come quelli di New York non si ripeteranno.

Quando ho girato «Kapò» tutti mi hanno chiesto se l'Olocausto è rappresentabile: ed io dico che no, non è possibile

”

gillo no global

Un super-istituto per il cinema «latino»

ROMA Nell'intervista qui accanto, Gillo Pontecorvo riflette sull'attentato di New York e sui riflessi che la crisi mondiale avrà, o non avrà, sulla mente e la fantasia degli artisti. Ebbene, in questi mesi il regista della *Battaglia di Algeri* sta lavorando a un colossale progetto che non c'entra nulla con Bush e Bin Laden, eppure... eppure c'entra, perché è il vero, forse unico progetto «no global» che il cinema sta portando avanti a livello mondiale. Assieme al produttore Sandro Silvestri, sta «creando» un istituto super-nazionale che raccoglierà tutte le cinematografie «latine» del mondo. «È un'idea alla quale penso da 5-6 anni, da quando dirigevo ancora Venezia. Ed è un modo per uscire operativamente da una sterile politica di lamento nei confronti dello strapotere Usa nel mercato cinematografico mondiale».

Da un certo punto di vista, è l'uovo di Colombo (o forse di qualcun altro, visto l'argomento): esistono milioni e milioni di potenziali spettatori la cui lingua madre non è l'inglese, ma lo spagnolo - nel 90% dei casi -, il francese o, perché no, l'italiano. Eppure sono tutti sfrenati consumatori del prodotto hollywoodiano. Per un motivo banalissimo: perché nei loro paesi non c'è altro, o quasi. «Tentiamo quindi di stabilire - prosegue Pontecorvo - dei flussi culturali che attraversino questi paesi a livello di produzione e di distribuzione; e di creare uno star-system «latino» concorrenziale con quello americano. Non si tratta di inventare nulla, ma di compattare sensibilità che esistono già ma sono sommerse da 50 anni di gusto americano, indotto anche con l'aiuto delle tv commerciali nostrane».

In concreto, come funziona? Intanto l'Istituto avrà sede a Roma e sarà diretto da un Comitato onorario di presidenza del quale fanno già parte Jack Lang, Gabriel Garcia Marquez e Martin Scorsese, ai quali dovrebbe aggiungersi lo stesso Pontecorvo che però, al momento, nicchia. I paesi latino-americani hanno aderito con entusiasmo, a cominciare da Cuba che è tra i soci fondatori, e il fatto che alcune cinematografie di quell'area (Messico, Argentina, Brasile...) stiano tornando agli onori delle cronache e dei festival è più che positivo. La sorpresa è che all'idea si è aggregato, con applausi, il governo italiano di centro-destra: «Il successo politico dell'idea è stato del tutto inatteso - dice il regista - ma ora si deve passare ai fatti. L'Istituto dev'essere un enzima che mobiliti le «Aniche» dei vari paesi, ovvero le associazioni nazionali dei produttori. Entro tre mesi, diciamo all'inizio del 2002, abbiamo in programma un enorme convegno a Roma al quale dovranno partecipare produttori e distributori di tutti i paesi coinvolti. Si dovrà parlare di reciprocità della distribuzione, di accordi di coproduzione, di workshop di sceneggiatura rivolti a un mercato internazionale. Intanto, il 5 ottobre, ci sarà un incontro preparatorio a Biarritz». È un vero progetto «no global», giusto? «Assolutamente. In difesa della diversità culturale».

al.c.



Qui a fianco, Gillo Pontecorvo nel '66 sul set della «Battaglia di Algeri». A sinistra, un'immagine delle macerie di New York